

La parlamentare ha ripetuto le stesse tesi in un programma di Sky e ieri durante Domenica In

Il ministro Pollastrini: «L'imam sa che nel nostro Paese non sono accettabili intimidazioni e condanne»

Santanché sotto scorta dopo le accuse dell'Imam

Scontro in tv, la deputata di An: «Il velo non è mai un simbolo di libertà. Il Corano non obbliga a portarlo»
Abu Swhaima, guida religiosa di Segrate: «Non permetto a degli ignoranti di parlare di Islam»

di Anna Tarquini / Roma

«IL VELO non è mai un simbolo di libertà». Una frase pronunciata per ben due volte in due diverse trasmissioni televisive, le parole dure dell'imam di Segrate nelle quali alcuni hanno letto minacce, la solidarietà. Da oggi Daniela Santanché è sotto scorta.

La misura è stata decisa ieri dal Viminale dopo che la Prefettura di Milano aveva sollecitato misure urgenti. Il fatto è che nell'arco di ventiquattrore l'onorevole di An (che sul tema ha scritto il libro *La donna velata*) ha manifestato il suo dissenso all'uso del velo. Niente di male, visto che già nei giorni scorsi alcune perplessità sul tema erano già state espresse dal capo del Governo Prodi e dal ministro dell'Interno Amato. Solo che alla prima dichiarazione avvenuta in uno studio televisivo (si trattava della trasmissione "Controcorrente" di Sky) la Santanché aveva davanti l'imam di Segrate Abu Swhaima che si è subito rivoltato: «Io sono un imam e non permetto a degli ignoranti di parlare di Islam. Voi siete degli ignoranti di Islam e non avete il diritto di interpretare il Corano». Questo accadeva sabato sera e Magdi Allam, che evidentemente aveva visto la trasmissione, sulle pagine del Corsera ha spiegato: «L'imam ha gridato "Lei semina odio, è un infedele", un'accusa che in termini coranici si traduce con la condanna a morte». Ieri pomeriggio, invitata a Domenica In, Daniela Santanché ha ripetuto il concetto: «Ricordo che in Italia c'è la legge 152 del 1975 che vieta, per ragioni di terrorismo, di andare in giro mascherati». E subito dopo sono nuovamente uscite le dichiarazioni (più moderate ma pure sempre critiche) di alcuni esponenti della comunità islamica come Mario Scialoja, Adel Smith e Yahya Pallavicini. «La signora Santanché stia tranquilla per la sua incolumità personale, non oserei mai emettere una fatwa». Ali Abu Swhaima, interviene una seconda volta a fine serata per cercare di ridimensionare l'episodio. Precisa di aver dato dell'«ignorante» alla sua interlocutrice «non in senso dispregiativo ma in senso

constatativo». «È sconcertante - afferma l'imam - come, da uno scontro verbale televisivo, che fa audience, si stia mettendo in piedi, in concerto con le esternazioni del signor Magdi Allam (giornalista del Corriere della Sera, ndr.), una campagna diffamatoria, in cui, oltre al travisamento (doloso) del significato delle parole dette, vengono confezionate affermazioni, mai affermate, il cui evidente scopo è quello di fomentare odio e paura nei confronti della presenza islamica in Italia». Souad Sbai, che è una donna e che è presidente delle donne marocchine è di tutt'altro parere: «Il velo favorisce l'esclusione e nasconde storie di donne senza diritti, sottomette la donna, è antitetico all'uguaglianza fra uomini e donne e oltre che stendere un muro di separazione tra i musulmani e gli altri va direttamente in opposizione alle politiche di integrazione che faticosamente cerchiamo di attuare ogni giorno. Souad Sbai vuole inoltre ringraziare «il ministro Pollastrini e Pier Ferdinando Casini per l'interessamento verso le donne musulmane in Italia». Infine, sugli attacchi dell'imam conclude: «Condanniamo questi pseudo rappresentanti religiosi che definiscono e discriminano, a volte attraverso la violenza, quelle donne che non portano il velo addosso come non musulmane». Dalla parte dell'onorevole Santanché uno schieramento bipartisan. Per primo il ministro delle Pari opportunità Barbara Pollastrini: «Da parte mia è scontata la piena solidarietà all'onorevole Santanché. Voglio che il signor Swhaima sappia che nel nostro Paese non sono accettabili minacce, intimidazioni, condanne. Noi siamo un Paese democratico e pretendiamo da chi vi è stato accolto il rispetto dei principi di libertà, di opinione e di scelta delle persone». Così Pier Ferdinando Casini: «Ho telefonato all'onorevole per esprimerle tutta la mia incondizionata solidarietà - dichiara il leader dell'Udc - La nostra timidezza sta consegnando alla comunità islamica italiana nelle mani degli estremisti».



Nicola Calipari Foto Ansa

CASO CALIPARI Mastella ci prova, ma dagli Usa non arriverà l'estradizione

I soliti States: «Lozano resta qui»

Richiesta Lozano? «No way», ovvero, niente da fare. Il Guardasigilli Mastella ci ha provato, ma gli Stati Uniti hanno risposto no alla possibilità di estradurre il marine Mario Lozano, l'assassino di Nicola Calipari. Il ministro della Giustizia italiana, appena sbarcato a Washington ha incontrato il suo corrispettivo americano, Alberto Gonzales, e ha subito puntato sul caso Calipari, cercando per Lozano un processo tutto italiano ma raccogliendo solo le ripetute «scuse ufficiali» e un «sorry about that». La risposta americana è stata un'alzata di spalle che si va ad aggiungere all'elenco, non breve, dei «Sorry» che l'America ha imposto al governo italiano. La strage di Ustica, la vicenda di Sigonella, la strage del Cermis, il caso di Silvia Baraldini: la relationship America-Italy ha vissuto non pochi momenti di tensione. Era il 27 giugno del 1980 quando nel cielo sopra Ustica si creò l'ennesimo «buco» della storia di Italia. La misteriosa vicenda, si scoprì, nascondeva grandi interessi d'oltrеоceano, ma il direttore della Cia si rifiutò di produrre documenti sulla strage per non pregiudicare gli interessi degli Stati Uniti. Il primo ad avviare le censure sul

caso Ustica fu l'Ambasciatore americano Maxwell Rabb, lo stesso che impegnò l'allora Presidente del Consiglio Bettino Craxi, nella questione di Sigonella, altro difficile momento del rapporto Ita-Usa. Cinque anni dopo Craxi impedì ai marines americani di prendersi Abu Abbas dalla base militare in provincia di Catania. Il terrorista aveva giocato un ruolo chiave per liberare la nave da crociera Achille Lauro, sequestrata dai fanatici islamici. Craxi impose a Reagan le proprie dinamiche di intervento, concedendo il via libera ad Abbas e facendo inferocire gli Usa. Neanche Massimo D'Alema riuscì a sfuggire a una delicata situazione diplomatica con Bill Clinton, allora Presidente americano. Era il 3 febbraio 1998. Un aereo americano da guerra, in volo di addestramento,

trancì i cavi della funivia che dalla Val di Fiemme sale al Monte Cermis, provocando la morte di ventisette sciatori sospesi in cabina. L'inchiesta mostrò che l'aereo non doveva scendere così in basso nella valle ma la giustizia italiana fu costretta a dichiararsi incompetente. La giustizia militare americana invece emise una sentenza che lo stesso D'Alema definì «sconcertante» (e il pilota Richard Ashby ha fatto carriera...). Di recente spolverato, a causa dell'indulto, anche il caso di Silvia Baraldini, la combattente per i diritti civili dei neri, condannata nel 1983 a una pena cumulativa di 43 anni di carcere negli Stati Uniti. Il caso Baraldini divenne un lungo braccio di ferro tra il governo italiano e statunitense segnato da appelli e richieste di estradizione risolto nel 1999. L'indulto ha poi rinvigorito le tensioni italoamericane. Dopo Craxi e D'Alema, sembra arrivato dunque il momento americano di Mastella. Momento che si preannuncia di particolare difficoltà: il tour del Guardasigilli prevede infatti anche la richiesta di estradizione dei 22 agenti Cia accusati del rapimento di Abu Omar.

Manuela Modica

Da Sigonella al Cermis fino al caso Baraldini molte le tensioni che hanno segnato i rapporti fra Italia e Usa

Il Papa: auguri ai musulmani per la fine del Ramadan

Messaggio distensivo durante l'Angelus. Appello per la pace in Iraq. Ruini: «L'Islam non ci fa paura»

di Paolo Cantini / Roma

FINE DEL DIGIUNO Da piazza San Pietro il Papa ha citato il momento più importante dell'Islam. Ratzinger partecipa - inviando «un cordiale saluto» - alla gioia di

un miliardo e oltre di musulmani nel mondo in festa per la fine del Ramadan. All'intero Islam ha rivolto «un augurio di serenità e di pace» a conclusione del tradizionale mese di preghiera e digiuno. Parole che sono state pronunciate nell'Angelus di mezzogiorno dalla finestra del suo studio, mentre la folla in

piazza san Pietro le accoglieva con un bell'applauso. Un segno di interesse e distensione di un Papa «preoccupato per la gravissima situazione di insicurezza» in Iraq e per «le efferate violenze a cui sono esposti moltissimi innocenti solo perché sciiti, sunniti o cristiani».

Le parole di Benedetto XVI sono state applaudite dalla folla di piazza San Pietro

Ciò contrasta drammaticamente con il clima gioioso della fine del Ramadan. L'ultimo episodio di violenza noto è l'uccisione in pubblico per lapidazione di una ragazza di 22 anni perché adultera. Il quadro iracheno impone una riflessione profonda. «Vi invito - ha detto rivolgendosi ai fedeli - ad unirvi alla mia supplica all'Onnipotente affinché doni la fede e il coraggio necessari ai responsabili religiosi e ai leaders politici, locali e del mondo intero, per sostenere quel popolo sulla strada della ricostruzione della patria, nella ricerca di equilibri condivisi, nel rispetto reciproco, nella consapevolezza che la molteplicità delle sue componenti è parte integrante

della sua ricchezza». È il secondo appello sull'Iraq dall'inizio del mese. All'Angelus di domenica 1 ottobre il Papa aveva pregato perché la pacifica convivenza tra cristiani e musulmani, lunga 14 secoli, non venisse meno. «Sono figli della stessa terra» aveva detto. In Vaticano la celebrazione per la fine del Ramadan è stata al centro di un si-

Sul paese in guerra: «Le violenze contro sciiti, sunniti e cristiani contrastano con la gioia della festa»

gnificativo messaggio attraverso il quale sono stati gettati ponti, dopo un «settembre nero» per le dichiarazioni di Ratisbona. Per la prima volta, venerdì mattina, l'annuale messaggio all'Islam da parte del Pontificio Consiglio per la Giustizia e Pace ha voluto presentare il testo con una conferenza stampa alla quale ha partecipato - in qualità di ospite, seduto in prima fila - Abdelhah Reduane, segretario generale della comunità islamica in Italia. Il messaggio di concordia è stato rinforzato dalle parole di Camillo Ruini, capo dei vescovi italiani, che ha precisato alcuni temi trattati nel discorso di Verona: «L'Islam non ci fa paura, dobbiamo confrontarci con un dialogo cordiale».

L'INTERVISTA MICHELE GIUTTARI Parla l'investigatore che da 11 anni lavora all'inchiesta e lancia un appello al guardasigilli Mastella: «È necessaria un'ispezione ministeriale»

«Mostro di Firenze, troppi ostacoli alle indagini»

di Silvia Gigli / Firenze

Fazzoletti insanguinati, mai analizzati e rimasti nei faldoni per vent'anni, capelli, guanti da chirurgo usati, rinvenuti sul luogo del delitto e poi scomparsi. E ancora, un gruppo sanguigno, il B, rilevato su questi reperti, che non appartiene né alle vittime né agli assassini. Perlomeno non a quelli fino ad oggi identificati. Il caso del mostro di Firenze non è chiuso. Lo sostiene Michele Giuttari, responsabile del Gides, il gruppo per le indagini dei delitti seriali di Firenze e Perugia. Con il pm perugino Giuliano Mignini, con cui indaga sulla morte del medico umbro Francesco Narducci, è stato in questi giorni al centro della cronaca per effetto di veleni fra procure. Perquisizioni, stanze sigillate e dissequestrate a distanza di 48 ore. L'ennesimo atto di una guerra che da qualche anno si



combatte intorno all'inchiesta, affidata a Giuttari nel '95 dall'allora procuratore di Firenze Piero Luigi Vigna. Undici anni su vecchi faldoni, riletti incessantemente, scoprendo di volta in volta cose nuove. **Dottor Giuttari, lei sta per chiudere l'inchiesta sulla morte di Narducci, ma il "caso mostro" regala ancora novità...** Ho concluso da tempo la collaborazione con la procura di Firenze e quindi le indagini sui mandanti. Negli ultimi tempi avevamo ottiche investigative diverse. Penso che la posizione del mandante non sia chiarita, c'è ancora da indagare. **Cosa c'è di nuovo?** Abbiamo rinvenuto in un faldone un fazzoletto intriso di sangue e contenente peli umani, trovato con un paio di guanti da chirurgo sul luogo del delitto degli Scopeti. Era spillato al verbale, in una busta, e stava lì da 21 anni. Il sangue

era risultato umano, del gruppo B, che non era quello delle vittime e di nessuno dei condannati e indagati. Lo stesso gruppo rilevato su capelli trovati nella mano di una donna uccisa a Firenze, collegata ai delitti del mostro. Erano castani, come il pelo sul fazzoletto degli Scopeti, e del gruppo B. L'omicidio è rimasto opera d'ignoti. Sarebbe stato utile fare un raffronto col fazzoletto. **C'è altro?** Sì. C'era da approfondire l'analisi su un reperto trovato a casa di uno dei sospettati la notte dell'omicidio di Vicchio dell'84: un fazzoletto con macchie. Analizzate nell'87 dai carabinieri, erano risultate di sangue umano del gruppo B. Il reperto fu portato dai carabinieri in Inghilterra per sottoporlo al dna, ma non abbiamo trovato traccia dell'esito di questo esame. Credo che un'inchiesta sul mandante che lascia aperti questi aspetti non sia completa. Il caso mostro sarà destinato a far parlare sempre di sé come una storia piena di misteri, su cui non si

è voluto indagare in profondità. **Quando avete comunicato ai pm le novità che avevate trovato?** Nel marzo 2004, dopo la scoperta di questo fatto per noi nuovo. **Che cosa è accaduto allora?** Non lo so perché nel luglio 2004, su richiesta del pm Paolo Canessa, titolare dell'indagine, ho fatto consegnare il reperto. Non ho saputo nulla. **Nessun supplemento d'indagine?** Che io sappia, no. **I giornali parlarono anche di un paio di guanti da chirurgo...** Non li abbiamo trovati. Sappiamo che erano di taglia 7, troppo piccoli per Vanini o Pacciani. Erano stati indossati, lo rivelano coloro che li trovarono sotto un cespuglio sul viottolo in cui fu trovato il francese ucciso. **Sotto le unghie del ragazzo c'era materiale organico...** Sì, furono trovate tracce di pelle. Il francese era un atleta e forse aveva reagito. Forse graffiò uno degli aggressori. E que-

sti può essersi tamponato la ferita col fazzoletto. Purtroppo quei reperti non furono analizzati. **Come avete scoperto il fazzoletto insanguinato dell'84?** Rileggendo tutte le carte. È un dato che all'epoca forse non diceva nulla. Non bisogna essere grandi investigatori per capire l'importanza. **Nessuno ne era a conoscenza?** No, perlomeno non noi. **Il mostro di Firenze rimarrà uno dei tanti misteri italiani?** Come investigatore sono pessimista: tante cose non quadrano. **A cosa si riferisce?** Alle difficoltà che abbiamo incontrato negli ultimi tempi. L'inchiesta che mi vede accusato di falso a Genova, per esempio. L'aver voluto fare della mia persona un bersaglio giudiziario e mediatico. **Che idea si è fatto?** È una vicenda assurda, che fa riflettere su come certi pm conducono le indagini, con preconcetti e a senso unico.

Lei denuncia una cosa grave... Gravissima. Penso a ciò che può capitare a inermi cittadini. Non è la giustizia cui ho dedicato 29 anni servendo lo Stato. Più volte ho pensato a un'inchiesta parlamentare e un'ispezione ministeriale sulla gestione di questa indagine da parte del pm di Genova. **Il suo è un appello a Mastella.** Nell'interesse sociale, sì. Non avrà difficoltà ad accertare i fatti. **I vertici della polizia di Stato come hanno seguito il caso?** Non ho più visto l'interesse dimostrato in altre attività investigative. Sono stati lontani anche sulla vicenda genovese. Il pm di Perugia li ha più volte cercati, pare non abbiano risposto. Hanno invece incontrato qualche indagato. Liberi, ma non rispondere a un pm non è bello. **L'indagine le fu affidata dall'allora procuratore Vigna...** Provo forte nostalgia del procuratore Vigna. Se fosse rimasto, tante cose non si sarebbero verificate.